

Tiziano Toracca

«Se ci sono uomini che odiano le donne, ebbene ci sono uomini che le odiano di più»: sulla Scuola cattolica di Edoardo Albinati

Ho sempre provato a immaginare lo stupore delle due ragazze, quando, di colpo, quei loro nuovi amici così educati hanno cambiato tono di voce e luce negli occhi.<sup>1</sup>

### 1. «Ragionamenti, ragionamenti, ragionamenti... a cosa servono?» (SC. p. 524)

*La scuola cattolica* non racconta, se non parzialmente, l'esperienza vissuta dall'autore in una scuola cattolica, privata e all'epoca esclusivamente maschile – l'Istituto San Leone Magno, a Roma –, né quella di alcuni suoi ex compagni (Arbus, Rummo, Jervi, Lodoli etc.) o ex insegnanti (fratel Barnaba, Mr. Golgota, Cosmo, padre Massenzio etc.), e non parla, se non a tratti e brevemente, del delitto del Circeo. È un romanzo privo di una storia principale e di un personaggio protagonista. Si regge quasi interamente sulle idee, i discorsi e le riflessioni dell'autore ed è un buon romanzo, a mio avviso, perché retto da idee, discorsi e riflessioni interessanti. Il ragionamento è il più potente e il più marcato principio costruttivo del libro e investe tutto ciò di cui si parla, dai banchi di scuola all'omicidio. Se la commistione di saggismo e invenzione non è una novità – essa caratterizza molta narrativa contemporanea (a partire da alcuni precedenti romanzi di Albinati)<sup>2</sup> e molta letteratura novecentesca (per lo più modernista)<sup>3</sup> – lo spazio che Albinati concede qui alle proprie riflessioni, oltre che particolarmente ampio, è particolarmente connotato. I suoi ragionamenti, in altre parole, mostrano dei tratti ricorrenti e significativi in rapporto a ciò di cui si parla e al modo in cui se ne parla. Tendono a convergere su un ar-

Edoardo Albinati,  
*La scuola cattolica*

1 E. Albinati, *La scuola cattolica*, Rizzoli, Milano 2016, p. 663. D'ora in avanti SC.

2 La narrativa di Edoardo Albinati concede sempre un discreto spazio alla riflessione. Penso soprattutto a due romanzi, entrambi autobiografici: *Maggio selvaggio. Un anno di scuola in galera*, Mondadori, Milano 1999, incentrato sul mestiere dell'autore, insegnante nel penitenziario di Rebibbia dal 1994, e *Vita e morte di un ingegnere*, Mondadori, Milano 2012, dedicato alla figura del padre. Cfr. A. Casadei, *Stile e tradizione nel romanzo italiano contemporaneo*, il Mulino, Bologna 2007.

3 Riflessioni e idee sono ben presenti anche nel romanzo realista ottocentesco ma è solo a partire dal romanzo modernista che riflessività e autoriflessività dilagano. Ciò è dovuto, anzitutto, a due grandi ragioni: alla nuova centralità assunta dall'io, da un lato, e alla nuova concezione della forma, più in particolare al rifiuto della trasparenza della forma nell'accesso alle cose, dall'altro lato. Cfr. soprattutto: *Il modernismo in Italia*, la sezione tematica di «Allegoria», 63, 2001, pp. 7-100, e il volume: *Sul modernismo italiano*, a cura di R. Luperini e M. Tortora, Liguori, Napoli 2012. La categoria di romanzo saggio è al centro di alcuni recenti e interessanti contributi di studiosi italiani: M. Graziano, *Oltre il romanzo. Racconto e pensiero in Musil e Svevo*, Carocci, Roma 2013; G. Fichera, *Le asine di Saul. Saggismo e invenzione da Manzoni a Pasolini*, Euno edizioni, Leonforte 2016; S. Ercolino, *Il romanzo saggio. 1884-1947* [2014], Bompiani, Milano 2017. In questa prospettiva resta ancora fondamentale il contributo di Alfonso Berardinelli, *La forma del saggio: definizione e attualità di un genere letterario*, Marsilio, Venezia 2002.

gomento specifico da una prospettiva specifica. Da questo punto di vista è essenziale capire che cosa spinge l'autore a riflettere: l'oggetto e la forma delle riflessioni di Albinati – ciò di cui si parla e il modo in cui se ne parla – dipendono infatti da questa spinta iniziale, dalla sua rappresentazione e dal peso simbolico che essa assume e proietta sul romanzo.

## 2. Il "DdC"

Bene, è arrivato il momento. La necessità di questo libro nasce, o forse resuscita, dieci anni fa. Viene risvegliata come una mummia in un film dell'orrore a basso costo. (SC, p. 1139)

Tiziano Toracca

*La scuola cattolica* viene pubblicato all'incirca dieci anni dopo l'omicidio di Maria Carmela Linciano e di sua figlia Valentina Maiorano compiuto da Angelo Izzo a Ferrazzano nella primavera del 2005. Il delitto di Ferrazzano rappresenta nel romanzo di Albinati una sorta di drammatica e coatta rievocazione del delitto del Circeo al quale Izzo aveva partecipato trent'anni prima insieme a Gianni Guido e ad Andrea Ghira. Brutalmente: è un evento secondario che richiama alla mente un evento primario, più importante. Tra i due crimini, come scrive Albinati, c'è un rapporto di «ridondanza». <sup>4</sup> Il motore della riflessione dell'autore nella *Scuola cattolica* – la spinta iniziale del romanzo – è dunque il delitto del Circeo. «Lo spunto da cui nasce questo libro è il cosiddetto Delitto del Circeo, 29 settembre 1975: d'ora in avanti DdC» (SC, p. 161). Esso è «l'evento principale intorno a cui ruota questo libro» (SC, p. 629). <sup>5</sup>

Come dicevo, tuttavia, *La scuola cattolica* non parla se non a tratti e brevemente di quell'evento; piuttosto, come viene detto esplicitamente, ci ruota intorno. <sup>6</sup> Il delitto del Circeo rappresenta allora, nella struttura del

4 Rimando in particolare al capitolo XII della parte sesta (SC, pp. 919-921) – dove si dice appunto che «tra il DdC e il delitto del 2005 c'è ridondanza» (SC, p. 919) – e al capitolo XXI della parte ottava (SC, pp. 1139-1148). Cfr. anche E. Albinati, *Ghira, il Circeo e la ferocia maschile*, intervista a cura di Elvira Serra, in «Corriere della Sera», 11 giugno 2016, disponibile on line all'indirizzo: [http://www.corriere.it/cronache/16\\_giugno\\_11/edoardo-albinati-la-scuola-cattolica-andrea-ghira-melilla-circeo-ferocia-maschile-ebce5b0a-3009-11e6-99a1-699f8214af13.shtml](http://www.corriere.it/cronache/16_giugno_11/edoardo-albinati-la-scuola-cattolica-andrea-ghira-melilla-circeo-ferocia-maschile-ebce5b0a-3009-11e6-99a1-699f8214af13.shtml) (ultimo accesso: 9/7/2017). Il delitto del Circeo viene evocato brevemente anche in *Maggio selvaggio*, in una delle tre *Note* dedicate al San Leone Magno. «Terza nota sul Leone Magno: ricordare che da questa scuola vennero poco dopo i famosi stupratori-assassini del delitto del Circeo (1975), Angelo Izzo e Gianni Guido», E. Albinati, *Maggio selvaggio* [1999], Mondadori, Milano 2013, p. 103.

5 *La scuola cattolica* si conclude nel giorno di Natale, nel 2015, durante la celebrazione della messa di mezzanotte al San Leone Magno. Ma al termine del libro Albinati scrive queste due date: «29 settembre 1975 - 29 settembre 2015» (SC, p. 1292).

6 Il racconto del delitto del Circeo – variamente annunciato e rimandato – avviene nel capitolo decimo della terza parte (pp. 473-485) ma appare come una sorta di *excursus* che cade *ex abrupto* rispetto alla serie di riflessioni che l'autore stava facendo. Il capitolo successivo, l'undicesimo, si apre infatti con un'esplicita ripresa del capitolo che precede quello del racconto del delitto. Albinati stava parlando delle «buone maniere» che caratterizzano l'educazione borghese – «le buone maniere si esercitavano nel fare come nel non fare, nel parlare ma soprattutto nel tacere» (SC, p. 471) – e il capito-

romanzo, un avvenimento mitico e inaugurale che a distanza di anni, in seguito a un omicidio in cui è nuovamente coinvolto uno dei suoi protagonisti, spinge Albinati a raccontare e a riflettere. È una scena primaria che precede il racconto e che viene di tanto in tanto rievocata come un trauma. È un perno simbolico, è «il vuoto intorno al quale il romanzo si avvita e nel quale è custodito il suo indicibile». <sup>7</sup>

Ricopre, potremmo dire, due grandi funzioni. Da un lato, circonda il campo d'indagine del romanzo: definisce cioè in buona parte l'oggetto dei ragionamenti dell'autore perché lo spinge a prendere la parola e a riflettere su un argomento specifico, la violenza e nella fattispecie lo stupro. Dall'altro lato, caratterizza la prospettiva del giudizio dell'autore: influenza cioè la forma dei suoi ragionamenti perché gli permette di prendere la parola e di riflettere in un certo modo, ambigualmente e ipoteticamente. Tutto questo è possibile perché il delitto del Circeo rappresenta contemporaneamente un caso esemplare e un caso personale: da un lato, Albinati guarda al Circeo come a un evento pubblico, storico e reale che grazie alla propria esemplarità e alla propria eccezionalità negativa segna e delimita l'obiettivo dei suoi ragionamenti; dall'altro lato, attraverso un processo metaforico che gli consente di trasfigurare quell'avvenimento e di associarlo alla sfera della propria esperienza soggettiva – è questo il maggior dispositivo di finzione del romanzo, ciò che condiziona la forma del ragionamento – Albinati guarda al Circeo come a un evento privato, antropologico e simbolico. In questa prospettiva, pensando alla loro forma, i ragionamenti dell'autore sembrano comunicare un contenuto di verità ulteriore rispetto all'oggetto principale sul quale si concentrano: un contenuto di verità per appunto latente, implicito, depositato ambigualmente nella forma del romanzo.

Edoardo Albinati,  
*La scuola cattolica*

### 3. Il DdC come caso esemplare: l'oggetto del ragionamento

Nella *Scuola cattolica* il delitto del Circeo rappresenta un caso esemplare di stupro e di femminicidio. Viene trattato come un evento concreto e singolare – un caso come molti altri – capace però, per la sua eccezionalità, di intercettare l'astratto e il generale: di comprimere un'epoca. <sup>8</sup>

lo undicesimo ricomincia da lì: «Ah, sì, le buone maniere» (SC, p. 486), come se il racconto del delitto fosse una parentesi. In maniera esplicita nell'incipit del capitolo VII della parte decima: «diciamo pure che quella del DdC, nascosta in questo libro, non fu l'unica storia» (SC, p. 1241, corsivo mio).

7 B. Manetti, *Monologo anni settanta*, in «L'indice dei libri del mese», settembre 2016. Disponibile online a questo indirizzo: <http://www.lindiceonline.com/letture/narrativa-italiana/edoardo-albinati-la-scuola-cattolica/> (ultimo accesso: 22/9/2017).

8 «È dai casi eccezionali» scrive Albinati «che meglio si ricava una regola, si individua una tendenza» (SC, p. 799). «Lo stato di eccezione è il solo a comunicarci qualcosa di interessante» (SC, p. 883). Sui concetti di caso esemplare e di esemplarità, cfr. A. Ferrara, *La forza dell'esempio. Il paradigma del giudizio*, Feltrinelli, Milano 2009; M. Lowrie, S. Lüdemann (a cura di), *Exemplarity and Singularity. Thinking through Particulars in Philosophy, Literature, and Law*, Routledge, London-New York 2015; A. Condello, *Casi esemplari*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 127, 1, 2015, pp. 133-148.

Sullo sfondo di sommovimenti epocali, che possono durare come l'equivalente umano delle ere geologiche, e segnano l'inabissarsi di intere società e il sorgere di nuove, restano i casi individuali a rappresentare questo scontro tra le faglie del tempo, sono le storie personali le gemme incastonate nella stratificazione. Ecco come in una singola giornata si comprime un'epoca. (SC, p. 851)

Il primo motivo che fa di quell'episodio di cronaca nera un avvenimento esemplare è il legame che esso proietta tra la violenza e il sesso: è il «singolare statuto della violenza sessuale in quanto crimine». (SC, p. 888)<sup>9</sup>

Quello che ci si può giustamente domandare nel caso del DdC è se l'assassinio sia stato uno sviluppo della violenza sessuale, un passo ulteriore più o meno pianificato rispetto alle sevizie e allo stupro, oppure se lo stupro non sia stato altro che un preludio all'assassinio, un sua fase preparatoria. Prima di uccidere le ragazze, si sono voluti divertire un po'. Oppure: le hanno violentate, quindi hanno deciso di farle fuori. (SC, p. 161)

Il delitto del Circeo intreccia fatalmente sesso e violenza «in un unico gesto dove si scopa e si ammazza senza soluzione di continuità» (SC, p. 160). È esemplare perché realizza una possibilità simbolica che giace al fondo di ogni relazione erotica: l'atto sessuale, scrive Albinati, qualunque sia, ha a che fare con la violenza e con la morte.

È iscritta nell'atto sessuale, in qualsiasi atto sessuale e persino nel più gioioso, la possibilità che esso termini con un corpo senza vita: è una eventualità simbolica, a cui si accede per immagine attraverso la piccola morte dell'orgasmo, e il cui esito catastrofico viene continuamente sfiorato, mimato, al tempo stesso indicato e nascosto nella corporeità; ci si avvicina a esso con audacia e sfrenatezza o per gioco, e da esso ci si distoglie con un brivido; in ogni caso è presente e prossimo, come una sorta di centro radiante dell'atto stesso. (SC, p. 940)

In realtà, tuttavia, il Circeo è il paradigma di una violenza più specifica e connotata: è il paradigma di una violenza radicata nelle relazioni erotiche nelle quali la differenza di genere è percepita come essenziale. Riguarda gli esseri umani in quanto maschi e femmine.

In una delle frequenti autoriflessioni dell'autore leggiamo:

Il libro che state leggendo, dunque, tratta di un episodio periferico di questo conflitto, di questa lunga guerra di liberazione ben lontana dall'essere conclusa con la vittoria di una delle parti in campo: un episodio di *rappresaglia*. In tedesco, *Vergeltung*. (SC, pp. 867-868)

9 «Lo stupro è infatti l'unico reato che per configurarsi richiede alla sua vittima di resistere. Se non lo fa, di colpo, quello non è più un crimine» (SC, p. 888).

Il conflitto di cui si parla è il conflitto tra i generi e l'episodio periferico, di rappresaglia, al quale si fa riferimento è per l'appunto il delitto del Circeo.

*La scuola cattolica* affronta il problema della violenza sul presupposto che «quella sessuale nei confronti delle donne» sia «l'oppressione per antonomasia, la violenza originaria» (SC, p. 869) e il Circeo, che di quel conflitto è un caso esemplare, getta luce sugli altri innumerevoli, analoghi episodi di quel conflitto.

Il carattere conflittuale che circola nel rapporto tra i sessi viene a galla tutto insieme in pochi episodi clamorosi che gettano luce sugli altri infiniti e insignificanti episodi di quel medesimo conflitto. (SC, p. 933)

In questa prospettiva, l'evento inaugurale del romanzo condensa icasticamente l'argomento verso il quale convergono gran parte dei ragionamenti dell'autore e gran parte degli episodi narrati: le radici biologiche, psichiche e culturali della violenza maschile, il perché dello stupro. Per quanto vari e molteplici, i racconti e i ragionamenti dell'autore – più o meno, implicitamente o esplicitamente – tendono a discutere e a tracciare una genealogia della violenza sessuale. La prefigurano. La sottintendono. Vi alludono.<sup>10</sup>

Più che un evento fuori dall'ordinario, eccezionale, o patologico, lo stupro può essere visto come una delle non numerosissime modalità di interazione tra uomini e donne: un rapporto "canonico". Contro la teoria del raptus, sta il fatto che almeno i tre quarti degli stupratori pianificano la violenza che commetteranno. E che la violenza sia installata nel cuore dei rapporti tra uomini e donne lo dimostra un'altra statistica, e cioè che quasi la metà delle donne uccise è stata uccisa dal marito o dal fidanzato, o da qualcuno che lo era stato in precedenza e non accettava il fatto di non esserlo più. (SC, p. 867)

Le considerazioni più importanti che Albinati svolge in questo senso, pensando cioè al nesso tra sesso e violenza, interessano a mio avviso due

---

Edoardo Albinati,  
*La scuola cattolica*

10 Basterebbe anche solo pensare, naturalmente al di là dei capitoli in cui Albinati riflette direttamente e chiaramente sullo stupro e l'omicidio, a uno dei personaggi più presenti nel romanzo, il geniale compagno di scuola dell'autore, l'amico Arbus, del quale si legge: «più tardi, molto più avanti, avrei scoperto che una delle poche cose che Arbus studiava sul serio e in modo sistematico erano i diversi modi di uccidere» (SC, p. 17). Oltre, quando si scopre che Arbus è stato in carcere otto mesi per un incendio, Albinati commenta: «Egli era insensibile ai richiami, alle promesse, ai premi, agli avvisi, alle intimidazioni. In fondo, pensai, con un brivido di sgomento, non era tanto diverso da un altro protagonista di questo libro...» (SC, p. 1028). O basterebbe pensare ai pensieri del professore di italiano Giovanni Vilfredo Cosmo – pensieri trascritti dall'autore dopo averli selezionati tra i quattrocento lasciati dal professore nel suo ultimo quaderno – al loro interesse per l'odio, la violenza, il male, il conflitto (SC, pp. 1153-1219). Il numero 158, come commenta l'autore, è riferito al delitto del Circeo: «Ad alcuni individui, solo un'azione violenta restituisce per intero il sentimento della libertà: è in quel punto che possono convergere l'impulso sessuale e la mania politica (*qui mi sembra inevitabile il riferimento agli autori del DdC*)» (SC, p. 1184).

grandi discorsi: il discorso, da un lato (*a*), sul fondamento collettivo e cameratesco del delitto – «in realtà quasi tutti i delitti hanno un fondamento collettivo: la loro origine e la loro finalità in un gruppo» (*SC*, p. 778) – e in particolare sul «legame erotico che unisce tra loro i responsabili di uno stupro» (*SC*, p. 773), e il discorso, dall'altro lato (*b*), sulla natura distruttiva, asimmetrica e reificante del sesso in quanto «sfera in cui si mettono a punto le logiche del potere» (*SC*, p. 869).<sup>11</sup> Ne parlerò in seguito: con il primo discorso Albinati rappresenta la violenza sessuale come un fenomeno epifanico della cultura e dell'ideologia maschilista; con il secondo discorso rappresenta lo stupro come il «diagramma sostanziale della relazione tra i sessi» (*SC*, p. 799).

Il secondo motivo che fa del Circeo un avvenimento esemplare – un «evento clamoroso» (*SC*, p. 1241) – è la sua capacità di illuminare una contraddizione sistematica che emerge nella società italiana degli anni Settanta. Accanto alla ferocia, alla gratuità e all'irragionevolezza della violenza sessuale maschile, quel delitto mostra infatti la sua normalità e la sua potenziale estendibilità; mostra che quel caso potrebbe verificarsi di nuovo pur essendo unico e irripetibile.

Il delitto del Circeo rappresenta in maniera eccezionale la familiarità dell'assurdo e dell'inaudito. È una strana miscela di routine e di insensatezza quella che viene posta in essere improvvisamente da «quello schema a suo modo classico (ragazzi privilegiati che seviziano ragazze di pochi mezzi, maschi ricchi contro femmine povere)» (*SC*, p. 782). È uno schema elementare – «*Il DdC è strutturato come una fiaba e della fiaba possiede l'ingannevole semplicità. Due ragazze vengono attirate in una casa nel bosco...*» (*SC*, p. 784) –, un avvenimento naturale «iscritto nell'ordine delle cose» (*SC*, p. 782), e tuttavia, contemporaneamente, è un avvenimento privo di «cause vere e proprie» (*SC*, p. 782): un fatto straordinario, innaturale, osceno.

Infatti, come si fa a rimuovere le cause di un evento per evitare che si replichi, se cause vere e proprie non ce ne sono? In che approntare una profilassi? Più il male è gratuito, più persiste. Non si potrà mai dare per certo che non si ripeta. Anzi, la ripetizione sembra appartenere alla sua natura: ciò che non ha alcun fondamento, non vi è modo di revocarlo o smentirlo. (*SC*, p. 782)

Come si legge a un certo punto, l'«omicidio creativo» (*SC*, p. 772) compiuto da Gianni Guido (Subdued), Angelo Izzo (Angelo) e Andrea Ghira (il Legionario) ha «la forza dell'esempio negativo» (*SC*, p. 813): istiga,

11 L'autore svolge alcune considerazioni interessanti sul processo di scomposizione feticistica del corpo amato e sul potere depersonalizzante e reificante dell'atto sessuale, fenomeni accolti da Albinati con un senso di liberazione. «Sì, sto parlando del miracolo di persone mutate in cose» (*SC*, p. 939). Si veda il cap. XV della parte settima (*SC*, pp. 935-945).

contagia, contamina.<sup>12</sup> È un «prodotto dei tempi, ma anche un prodotto – di tempi, appunto, di storia, di concetti, di costumi» (SC, p. 782). Rispetto a un gusto generale e diffuso per la sopraffazione violenta caratteristico degli anni Settanta – «quegli anni», scrive Albinati, «furono segnati da un gusto tutto particolare per la sopraffazione violenta, esercitata non dalle solite categorie che la detengono storicamente, e cioè i ricchi (per rango), i poveri (per sopravvivenza) e i criminali (per natura o professione), ma un po' da tutti quanti, in modo spicciolo, individualizzato, personalizzato» (SC, p. 17)<sup>13</sup> – il delitto del Circeo rivela «una tendenza latente» nella società (SC, p. 933).

Gli assassini del DdC avevano ben pochi motivi per violentare e uccidere le due ragazze. La psicologia dell'omicida è la psicologia di *chiunque*. Una personalità niente affatto speciale, anzi, abbastanza comune, se consideriamo comuni, e lo sono, caratteristiche quali l'essere cinico, manipolatore, egocentrico, non provare sensi di colpa, pensare solo al presente, il che corrisponde a un tipo umano per nulla straordinario, anzi, al contrario, un *everyman*, un autentico pilastro della società contemporanea. (SC, pp. 872-873)

È più o meno la stessa idea che Pasolini aveva espresso in alcune sue lettere luterane nelle quali denunciava l'omologazione proletaria all'universo piccolo-borghese:

I vari casi di criminalità che riempiono apocalitticamente la cronaca dei giornali e la nostra coscienza abbastanza atterrita, non sono casi: sono, evidentemente, casi estremi di un modo di essere criminale diffuso e profondo: di massa. [...] La realtà è la seguente: i casi estremi di criminalità derivano da un ambiente criminaloide di massa.<sup>14</sup>

L'evento inaugurale della *Scuola cattolica* spinge dunque l'autore a riflettere sulla violenza sessuale maschile perché è un evento singolare stu-

Edoardo Albinati,  
*La scuola cattolica*

12 È in questa prospettiva, credo – pensando alla forza dell'esempio negativo, all'istigazione e al contagio –, che va interpretata l'esclamazione di Blaise Pascal posta in epigrafe al romanzo (tratta dal *Compendio della vita di Gesù*): «E che lo spirito immondo, uscito da un corpo, ne trova altri sette peggiori di lui». Il riferimento a Pascal è significativo anche pensando allo stile aforistico del romanzo di Albinati. Cfr. *infra* nel testo.

13 In apertura al capitolo XIV della parte quinta si legge: «Non era difficile uccidere. / Non era difficile trovare qualcuno da uccidere. / Non era difficile trovare una buona ragione per uccidere qualcuno. / Una ragione qualsiasi. Non era per niente difficile» (SC, p. 678). Il riferimento va al clima di quegli anni.

14 P.P. Pasolini, *Due modeste proposte per eliminare la criminalità in Italia*, in Id., *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 1999 («I Meridiani»), pp. 687-692: pp. 687-688. L'articolo era uscito sul «Corriere della Sera» il 18 ottobre 1975 con il titolo: *Aboliamo la Tv e la scuola dell'obbligo*. In un articolo di poco successivo (uscito sul «Corriere della sera» il 29 ottobre in risposta a un intervento di Moravia dal titolo *E se abolissimo davvero la scuola media?*, uscito a sua volta sul «Corriere della Sera» il 22 ottobre) Pasolini scrive: «il delitto gratuito "gidiano" è diventato un genere di consumo», *Le mie proposte su scuola e Tv*, in Id., *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp. 693-699: p. 693.



pefacente – «l'etimo della parola “stupro” indica qualcosa che provoca stupore, sbalordimento, qualcosa che non ci si aspettava...» (SC, p. 783) – e nello stesso tempo è un fatto quotidiano, alla portata di tutti, sistematico, capace di far emergere una tendenza di massa, latente.<sup>15</sup>

L'elemento specifico della storia che vado raccontando è [...] l'uso privato della brutalità: la storia di singoli individui che fanno emergere una tendenza latente e ne concentrano il fuoco in gesti esemplari. (SC, pp. 932-933)

Tiziano Toracca

#### 4. Il DdC come evento personale: la forma del ragionamento

Nel capitolo XIII della parte decima, Albinati racconta di aver rifiutato la «rimpatriata» proposta invano da un suo «sconsolato» ex compagno di classe e si incarica di trascrivere e commentare le mail ricevute per l'occasione.

A parte la voglia di fare la rimpatriata, che poteva in effetti essere scarsa, stavo scrivendo questo libro, avrebbe potuto essermi utile rivedere i vecchi compagni che non incontravo da allora, scoprire cosa gli era successo, porre qualche domanda sul SLM, magari, un po' alla volta, arrivando a chiedere anche qualcosa del DdC [...]. Invece non risposi alle nuove mail. Evitai quello di cui avrei dovuto essere curioso. Forse fu proprio *la finzione di questo libro* a tenermi lontano. Per avere le mani libere. (SC, p. 1259, corsivo mio)

La scelta di adottare un genere di finzione permette all'autore di rinunciare ad alcune informazioni probabilmente attendibili sui fatti del Circeo e sulla scuola cattolica «SLM». Lo spinge a tenersi lontano da alcune fonti e informazioni utili e plausibili «per avere le mani libere» e dunque per poter fingere più liberamente.<sup>16</sup> Come dicevo sopra, la finzione del romanzo consiste soprattutto in una trasfigurazione: da evento pubblico il Circeo viene tramutato in un evento personale. Questa trasfigurazione è il risultato di un processo metaforico: sulla base di un'esperienza comune a molti, all'autore e ai criminali anzitutto – essere stati educati in

15 Così almeno, scrive Albinati, alla metà degli anni Settanta: «vent'anni prima i ragazzi del DdC se lo sarebbero scordato di poter invitare due ragazze fuori senza passare attraverso un meticoloso vaglio familiare. Vent'anni dopo molti dubbi avrebbero ostacolato la gita mortale e sarebbero stati disponibili i mezzi tecnologici necessari per avvisare del pericoloso fuoriprogramma. Lo stupro e l'omicidio sarebbero stati comunque possibili, certo, ma non secondo quelle modalità. Dunque ho la sensazione di raccontare al tempo stesso una storia antichissima che si ripete all'infinito, ma che quella volta li accadde nell'unico modo possibile, come dettavano i tempi» (SC, p. 929).

16 Albinati fa una cosa analoga, o per lo meno così dice nel romanzo (ma non c'è motivo di non credergli: e poco importa), con i film che hanno preso spunto dal Circeo. «Ben tre film prendono spunto dal DdC: *Roma, l'altra faccia della violenza* di Marino Gerolami, *I violenti di Roma bene* di Sergio Grieco e Massimo Felisatti, *I ragazzi della Roma violenta* di Renato Savino. Mi riuscirà di vederne solo uno» (SC, p. 796).



una scuola cattolica ed essere cresciuti in una famiglia borghese –, sulla base cioè dell'idea che i valori fondamentali sedimentati in quella esperienza siano analoghi, simili, e dunque – è la legge che regola ogni metafora in quanto processo psichico e linguistico – identici, il delitto del Circeo può tradursi in un evento che riguarda, potenzialmente, tutti coloro che sono stati educati in una scuola cattolica e hanno vissuto la loro adolescenza in una famiglia borghese.

L'esplosione e la diffusione della violenza nel corso degli anni Settanta spingono Albinati a intercettare e riformulare una serie di idee e di concetti abbastanza diffusi – quello marcusiano di tolleranza repressiva, il lacaniano «discorso del capitalista», l'idea del 1975 come anno di «massima erotizzazione del sistema»» (SC, p. 791), le riflessioni sulla mutazione antropologica, l'edonismo di massa e i valori della nuova classe borghese che Pasolini svolge a partire dalla metà degli anni Sessanta e che saranno cruciali negli *Scritti corsari* e nelle *Lettere luterane*, cioè nella sua «saggistica politica d'emergenza». <sup>17</sup> E tuttavia è grazie alla prospettiva che l'autore adotta nel giudicare quella violenza (prospettiva ammessa dal processo metaforico sopradescritto) che il suo modo di ragionare, oltre che possibile, risulta inedito e straniante. La trasfigurazione del Circeo è resa possibile da un gesto di invenzione: se è vero infatti che Albinati riflette sul problema dello stupro facendo leva sul nesso che la violenza sessuale intreccia con l'educazione cattolica e borghese dei giovani e dunque, sostanzialmente, nello stesso modo in cui lo avevano affrontato all'epoca, pubblicamente, Calvino, Pasolini e Fortini, è però altrettanto vero che Albinati non avverte soltanto che quel nesso mette in questione una parte di sé e della propria educazione – all'epoca lo avevano avvertito soprattutto,

---

Edoardo Albinati,  
La scuola cattolica

17 Cfr. H. Marcuse, P. Woolf, B. Moore, *Critica della tolleranza. La forma attuale della tolleranza: un mascheramento della repressione*, trad. it. di D. Settembrini e L. Codelli, Einaudi, Torino 1968. Cfr. J. Lacan, *Del discorso psicoanalitico*, in Id., *Lacan in Italia 1953-1978*, trad. it. di L. Boni, La salamandra, Milano 1978, p. 48; cfr. più in generale J. Lacan, *Il seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi, 1969-1970*, a cura di A. Di Ciacca, Einaudi, Torino 2001. Il discorso del capitalista consiste in un imperativo a godere al quale gli individui desiderano obbedire. Con le parole di Pasolini, riferite alla civiltà dei consumi: «l'ansia del consumo è un'ansia di obbedienza a un ordine non pronunciato», P.P. Pasolini, *Ampliamento del «bozzetto» sulla rivoluzione antropologica in Italia*, in Id., *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp. 325-335: p. 330. L'espressione è di Gian Piero Brunetta. In molti suoi lavori Brunetta ripete che il 1975 (l'anno di *Salò* di Pasolini) è l'anno in cui si può considerare raggiunto il periodo di massima erotizzazione del sistema. Cfr. ad esempio Id., *Il cinema italiano contemporaneo: Da «La dolce vita» a «Centochiodi»*, Laterza, Roma-Bari 2007. A. Berardinelli, *Prefazione*, in P.P. Pasolini, *Scritti Corsari* [1975], Garzanti, Milano 1990, pp. VII-XII: p. XII. Proprio come Pasolini, Albinati non si riferisce alla *middle class* descritta da Max Weber al principio del XX secolo (*L'etica protestante o lo spirito del capitalismo*, 1904-1905). La mutazione antropologica che si produce nella società neocapitalista disintegra anche i valori della vecchia classe borghese (il lavoro, la responsabilità, la famiglia, la disciplina, l'ascesi). La nuova borghesia di cui parla Pasolini, ripreso da Albinati, è invece laica, anticonformista, trasgressiva, libertina, edonista, individualista (i suoi esemplari più mostruosi sono i quattro personaggi aguzzini di *Salò*). Sulla *middle class* come «epicentro sociale della grande mutazione» del secondo Novecento si veda G. Mazzoni, *I desideri e le masse. Una riflessione sul presente*, in «Between», 5, 2013, pp. 1-14.

acutamente, Pasolini e Fortini<sup>18</sup> – ma avverte anche che quel nesso, se interpretato in chiave metaforica, può dare accesso a un diverso punto di vista. Può permettere in sostanza di far proprie le ragioni della violenza da una prospettiva inconsueta e straniante perché complice. È questo meccanismo finzionale a rendere ambigue le riflessioni di Albinati: a consentirgli di varcare una frontiera etica e di esprimere alcuni contenuti di verità scandalosi e altrimenti impronunciabili. *La scuola cattolica* non è un articolo giornalistico, una lettera o un saggio luterano: sebbene si regga sui ragionamenti dell'autore – sebbene dunque non sia un racconto di finzione vero e proprio – è un romanzo perché l'autore prende la parola in ma-

Tiziano Toracca

- 18 Calvinò, Pasolini e Fortini si interrogano sul nesso tra educazione e violenza da posizioni diverse. L'8 ottobre del 1975 Calvinò scrive un articolo sul «Corriere della Sera» in cui denuncia il clima di permissività assoluta – «quello che sgomenta è che questi esercizi mostruosi avvengono nel clima della permissività assoluta, senza più l'ombra di una sfida alle costrizioni repressive, si presentano con la sguaiataggine truculenta delle bravate da caffè» – colpevolizzando una parte della borghesia, quella neofascista: «una parte della borghesia italiana che vive e prospera e prolifera senza il minimo senso di ciò che appartenere a una società significa, come relazione reciproca tra gli interessi personali o di gruppo e quelli della collettività», I. Calvinò, *Delitto in Europa*, in «Corriere della Sera», 8 ottobre 1975, ora in Id., *Saggi*, Mondadori, Milano 1995 («I Meridiani»), vol. II, pp. 2270-2274. Il giorno dopo Fortini scrive una lettera a Calvinò in cui lo invita polemicamente ad andarsi a rileggere le pagine della *Dialettica dell'illuminismo* in cui Adorno e Horkheimer denunciano il lato oscuro del razionalismo illuministico caro a Calvinò. «Caro Calvinò, quel che voglio dirti, a proposito del tuo articolo sul Corriere, mi costa, è sgradevole, è 'col ditino alzato'. Non posso altrimenti. È questo: vai a rileggerti quanto hanno scritto Adorno e Horkheimer, in *La dialettica dell'illuminismo*, a proposito di Juliette», I. Calvinò, F. Fortini, *Lettere scelte 1951-1975*, in «L'ospite ingrato», I, 1998, p. 115. Pasolini partecipa al dibattito rivolendo a Calvinò una celebre lettera luterana, pubblicata su «Il Mondo» il 30 ottobre 1975 (*Lettera luterana a Italo Calvinò*, ora in Id., *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp. 700-705) in cui accusa Calvinò di non dare nessuna spiegazione di quanto avvenuto e di non avere tenuto conto delle sue ripetute riflessioni sull'omologazione, il genocidio culturale e la mutazione antropologica. «Eppure io ho anche da ridire sul tuo *cahier*, al di fuori della mancanza dei perché. Ho da ridire che tu crei dei capri espiatori, che sono: "parte della borghesia", "Roma", "i neofascisti". Risulta evidente da ciò che tu ti appoggi a certezze che valevano anche prima [...]. Le certezze laiche, razionali, democratiche, progressiste. Così come esse sono non valgono più. Il divenire storico è divenuto, e quelle certezze sono rimaste com'erano [...]. L'impunità di tutti questi anni per i delinquenti borghesi e in specie neofascisti non ha niente da invidiare all'impunità dei criminali di borgata [...]. Cosa dedurre da tutto questo? Che la "cancrena" non si diffonde da alcuni strati della borghesia (romana) (neofascista) contagiando il paese e quindi il popolo. Ma che c'è una fonte di corruzione ben più lontana e totale. Ed eccomi alla ripetizione della litania. È cambiato il "modo di produzione" (enorme quantità, beni superflui, funzione edonistica). Ma la produzione non produce solo merce, produce insieme rapporti sociali, umanità. Il "nuovo modo di produzione" ha prodotto quindi una nuova umanità, ossia una "nuova cultura" modificando antropologicamente l'uomo (nella fattispecie l'italiano). Tale "nuova cultura" ha distrutto cnicamente (genocidio) le culture precedenti: da quella tradizionale borghese, alle varie culture particolaristiche e pluralistiche popolari. Ai modelli e ai valori distrutti essa sostituisce modelli e valori propri (non ancora definiti e nominati): che sono quelli di una nuova specie di borghesia. I figli della borghesia sono dunque privilegiati nel realizzarli, e, realizzandoli (con incertezza e quindi con aggressività), si pongono come esempi a coloro che economicamente sono impotenti a farlo, e vengono ridotti appunto a larvali e feroci imitatori. Di qui la loro natura sicaria, da SS. Il fenomeno riguarda così l'intero paese». Su questo dibattito, cfr. R. Luperini, *Fra Calvinò e Pasolini. I giovani, la memoria, l'oblio*, in Id., *Il futuro di Fortini*, Manni, Lecce 2007, pp. 77-88 (il pezzo era apparso due anni prima in Id., *La fine del Postmoderno*, Guida, Napoli 2005, pp. 89-101). Cfr. anche R. Contu, *Anni di piombo, penne di latta (1963-1980. Gli scrittori dentro gli anni complicati)*, Aguaplano, Passignano sul Trasimeno 2015.

niera ambigua, fingendo, ipotizzando, assumendo e introiettando altri punti di vista.

Lo scopo del romanzo non è stabilire un rapporto di causa-effetto tra lo stupro e l'educazione degli stupratori ma quello di capire il senso della violenza maschile facendo di quel nesso il punto di contatto privilegiato tra l'autore e l'idea stessa, la possibilità dello stupro. Albinati può prendere la parola e ragionare in un certo modo perché il delitto del Circeo prova che quel tipo di violenza lo riguarda personalmente. Lo chiama in causa. Elevato al di sopra della sua stessa particolarità, il particolare (l'educazione cattolica e borghese ricevuta dagli assassini) viene trasceso e la sua concretezza, propria del tipico, viene sostituita con una particolarità astratta (l'educazione cattolica e borghese *tout court*).<sup>19</sup>

Il massacro del Circeo è l'evento che intreccia fatalmente il destino degli assassini e la vita privata dell'autore. Quei criminali e l'autore condividono le esperienze che più caratterizzano la vita di un adolescente e di un giovane: la scuola, la formazione, la vita familiare. Condividono l'educazione cattolica ricevuta al San Leone Magno e l'educazione borghese ricevuta dalle famiglie<sup>20</sup> e trasmessa dal ritmo biologico del quartiere Trieste («Il DdC, dunque, potrebbe stare al QT come il nazismo alla quieta e artistica Germania [...]. Il QT era stato costruito apposta per suscitare, al tempo stesso, tranquillità, sonnolenza e disprezzo», *SC*, p. 669). Albinati affronta dunque il significato storico e collettivo del delitto del Circeo sulla base di una *Bildung* che egli come molti altri condivide con gli esecutori del delitto.

Più o meno nelle stesse condizioni di Angelo&co. si potevano trovare allora a Roma almeno diecimila persone, solo nella nostra scuola più o meno partivano tutti dai medesimi presupposti, dunque, saremmo dovuti diventare tutti assassini? (*SC*, p. 679)

È l'idea centrale del libro: a partire da una simmetria di fondo relativa alla loro formazione – dell'autore, degli assassini, di altri compagni di scuola e di molti altri vicini di casa – Albinati non traccia soltanto un nesso inquietante tra i valori difesi e diffusi nell'Istituto San Leone Magno e nel quartiere Trieste da una parte e lo stupro dall'altra, ma rivendica an-

---

Edoardo Albinati,  
*La scuola cattolica*

19 Cfr. G. Lukács, *Le basi ideologiche dell'avanguardia*, in Id., *Il significato attuale del realismo critico* [1957], ora in Id., *Scritti sul realismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 851-994: pp. 862-894.

20 «A quel tempo le famiglie borghesi erano la borghesia, la rappresentavano nella sua interezza. Non si può immaginare o illustrare la vita borghese se non come vita familiare, né la casa borghese se non come abitazione destinata a una famiglia. Il presunto individualismo della classe media nella sua forma originaria si presenta come attributo di un nucleo familiare. È la famiglia il vero soggetto borghese, più delle singole persone che la compongono, l'organismo in lotta per la propria affermazione, il portatore di una visione supremamente egoista e pugnace» (*SC*, p. 435). Le riflessioni sulla famiglia borghese hanno largo spazio nel romanzo e sono tra le più efficaci. Cfr. soprattutto la parte quarta (*SC*, pp. 407-572).

che una familiarità con il destino degli assassini. Questi ultimi sollevano una questione che lo riguarda e *ci* riguarda.<sup>21</sup>

Quelli del DdC non avevano fatto che andare dritti al cuore della questione. Gli altri ci avevano girato intorno, loro avevano affondato il coltello. La lama era penetrata nel burro delle regole delle cerimonie familiari delle ipocrisie scolastiche, fondate sullo studio l'intelligenza il buon comportamento la collaborazione la maturazione personale Dio la Madonna eccetera, tutte gran belle cose messe lì per nascondere una verità semplicissima, che chi vuole una cosa se la prende – a patto che sia abbastanza forte per farlo. (SC, p. 888)

Tiziano Toracca

### 5. Ripensamenti e aforismi: l'ambiguità del ragionamento

L'autore-narratore della *Scuola cattolica* non può essere giudicato per quello che dice senza prendere in considerazione che la sua voce è almeno parzialmente truccata.

L'architave del romanzo – l'idea che il legame sotterraneo tra l'educazione cattolica e borghese da una parte e l'emersione della violenza e della ferocia maschile dall'altra assimi, anche se solo potenzialmente, l'esperienza dell'autore a quella degli assassini – è un'invenzione dell'autore. «Non ho avuto scrupoli» scrive Albinati nella *Nota* conclusiva del romanzo «nel mescolare il vero, il presunto vero, il verosimile fittizio e l'inverosimile reale; nell'ibridare memoria e immaginazione» (SC, p. 1293).

Mentre riflette Albinati è dunque, nello stesso tempo, un osservatore – un osservatore in certo modo qualificato: è un ex compagno e un ex vicino di casa dei criminali – e uno di loro, uno che rivendica una somiglianza, che può capirli, un potenziale assassino. Anch'io come loro: attraverso un'inferenza indebita e un'assimilazione illogica, l'autobiografia dell'autore sfocia nel delitto del Circeo. La postura di Albinati è dunque equivoca: è sia quella di colui che tenta di capire le ragioni della violenza sia quella di chi le comprende, di chi in qualche modo le conosce, di chi, soprattutto e in parte, le condivide. Dopo aver raccontato due storie molto inquietanti in cui vengono violate le salme di alcune donne in maniera tragica e grottesca, l'autore scrive:

Sarebbero cose incomprensibili e però io provo a capirle lo stesso e quasi ci riesco, se non a capire, cioè a far interamente mio, un atto del genere, ecco, riesco per così dire a *figurarlo*, esso si forma nei miei occhi pur restando muto e in attesa di significato. (SC, p. 935)

21 A meno di cinquanta pagine dalla conclusione, dopo avere elencato una serie di racconti mitomani e autoaccusatori di Angelo Izzo (SC, pp. 1244-1246), Albinati scrive: «Tra queste storie ce n'è ancora una che mi riguarda più da vicino (giunti fin qui, vorrei poter dire che *ci* riguarda) perché contiene un paio di elementi conturbanti ed esemplari dell'epoca in cui si svolse (SC, p. 1247).

Lo straniamento, lo scandalo, lo sdegno che i ragionamenti di Albinati hanno suscitano o possono suscitare in alcuni lettori dipendono principalmente da questa forma di schizofrenia del punto di vista narrativo; da questa tensione e questa sovrapposizione tra la voce di chi tenta di capire in modo imparziale, da osservatore e analista, e la voce di chi è complice, si sente anche complice, ragiona come se fosse uno di loro.<sup>22</sup>

L'andamento stesso delle riflessioni di Albinati è sintomatico di una pulsione contraddittoria, volta da un lato a capire, dall'altro a sentenziare. Parlando dello sguardo di Angelo Izzo Albinati osserva che quegli occhi, «pur essendo così enormi, non hanno profondità, non conoscono ripensamento, che è l'essenza stessa del pensiero» (SC, p. 900). I ragionamenti dell'autore, al contrario di quelli di Izzo, sono continui ripensamenti. Si succedono in forma alluvionale e magmatica. Si accavallano, si sommano, talvolta si contraddicono. Se non sfociano in un flusso di coscienza vero e proprio è perché il regime diurno, logico, resta quello prevalente. Il ritmo, tuttavia, è lo stesso. Compongono una sorta di memoriale autoanalitico<sup>23</sup> in cui ogni avvenimento viene subito circondato dal flusso del ragionamento. Anche molti degli episodi narrati – come del resto gran parte dei numerosi riferimenti culturali: letterari, cinematografici, musicali e pittorici – servono principalmente a nutrire e variare la riflessione e funzionano perciò come degli *exempla*. I frequenti appelli al lettore affinché non demorda («Ehi, mi ascoltate ancora? / Ancora avete voglia di venirmi dietro? Allora continuo un altro po'», SC, p. 174) testimoniano proprio questo: la consapevolezza di aver riversato nel romanzo i propri pensieri in maniera problematica, ripetitiva, l'uno dopo l'altro e l'uno sull'altro. Derivano probabilmente da qui la sovrabbondanza del libro e i suoi eccessi: le reiterazioni martellanti, l'ossessiva circolarità di certi concetti (in particolare sulla «dottrina dello stupro come fondamento del rapporto uo-

---

Edoardo Albinati,  
La scuola cattolica

22 Credo che la critica letteraria debba tenersi alla larga da giudizi moralistici. Per quanto riguarda *La scuola cattolica*, mi sembra che prenda questa piega il finale della ricca recensione di Christian Raimo (*La scuola cattolica di Albinati svela la violenza dei maschi italiani*, in «Internazionale», 10 aprile 2016, <https://www.internazionale.it/opinione/christian-raimo/2016/04/10/scuola-cattolica-albinati-recensione>; ultimo accesso: 23/9/2017) nel momento in cui Raimo critica la scelta di Albinati di non dare spazio e voce alle vittime del delitto del Circeo. Come nota lo stesso Raimo, tuttavia, Albinati riflette su questa “mancanza” direttamente ed esplicitamente nel romanzo: «La verità è che le vittime se non hanno appeal nessuno se le fila. Mi duole riconoscerlo, ma è così. La giovane età, l'estrazione popolare, la scarsa avvenenza, l'ingenuità servono a sottolineare quanto sia brutale chi ha inferito su questi incolori connotati, ma non rappresentano nulla di interessante di per sé. Sono dati di partenza che poi rilanciano l'attenzione sui persecutori. Su dieci parti di curiosità destata dall'evento, nove spettano agli assassini» (SC, p. 676). Albinati riconosce qui lo scarso interesse che le vittime suscitano nell'opinione pubblica rispetto agli assassini: evidentemente, però, lo scarso interesse è anzitutto di tipo narrativo.

23 Di autoanalisi, in relazione alla *Scuola cattolica*, ha parlato Andrea Cortellessa in un suo breve intervento apparso su «La Stampa» il 3 marzo 2016. Il pezzo, dal titolo *La scuola cattolica cova il delitto del Circeo*, è disponibile anche qui: <http://www.lastampa.it/2016/03/19/cultura/tuttolibri/la-scuola-cattolica-cova-il-delitto-del-circeo-a2c4QMJetW9OWOGOhrOQRJ/pagina.html> (ultimo accesso: 23/9/2017).

mo-donna», *SC*, p. 858), il bisogno di stabilire e ribadire di volta in volta alcuni punti fermi del discorso; il di più e il di troppo causato dalla scelta di affiancare alla narrazione e alla riflessione alcuni brani documentari.<sup>24</sup> Oltre che ripensamenti, i ragionamenti di Albinati sono però anche assertivi. Nonostante i continui ribaltamenti determinati dal flusso del ragionamento, l'autore cerca tenacemente di esprimere alcune verità controfattuali e di fissarle in una formula,<sup>25</sup> di incrinare categorie di giudizio in modo sommario, assertivo, concludente, talvolta provocatorio: in una frase, una battuta, un aforisma. Dopo aver svolto una serie di riflessioni e di premesse o al contrario prima di cominciare a svolgerle, l'autore espone una massima.<sup>26</sup> Definisce in poche righe che cosa è o come funziona qualcosa: l'adolescenza, il maschilismo, l'educazione borghese, il matrimonio, il fascismo, la nudità, lo stupro etc.

Durante l'adolescenza lo spirito gregario, domina la vita quasi in ogni suo aspetto: nulla rimane fuori dal suo controllo, da come ci si veste a quello che si dice, da come si bacia a quante sigarette vadano fumate e il modo di aspirarle senza tossire. Tutto, tutto s'impara per imitazione. (*SC*, p. 51)<sup>27</sup>

Il vero maschilismo non può essere che omosessuale. (*SC*, p. 49)

Il numero vince il peso. Su questa saggia massima è fondata l'educazione borghese e dunque non ci si potrà più lamentare se perlopiù si occupi di minuzie, il suo universo appunto è quello delle zanzare e dei tafani, non

24 Sono brani di questo tipo, ad esempio, la registrazione parziale dei verbali di un interrogatorio di Izzo svolto nei primi anni Novanta, cfr. il cap. XIV della parte sesta (*SC*, pp. 817-828) o le intercettazioni telefoniche delle domestiche della madre e della zia del Legionario (Andrea Ghira), cfr. il capitolo XI della parte settima (*SC*, pp. 911-918).

25 La struttura generale del libro registra bene la volontà di infilare una serie di ragionamenti compiuti: oltre che in parti (dieci) e in capitoli, infatti, il testo è suddiviso in brani discorsivi più o meno lunghi (alcuni dei quali in corsivo) separati da un bianco tipografico. La stessa cosa avviene in *Vita e morte di un ingegnere* e in *Maggio selvaggio*. In quest'ultima opera, a riprova della volontà di distinguerli, i brani discorsivi sono titolati.

26 Per Filippo La Porta è precisamente questo tratto stilistico il problema del romanzo: l'esercizio continuo, virtuosistico e spettacolare del paradosso, della battuta arguta, dell'aforisma, del *calembour*. In questo modo, Albinati farebbe propria la mentalità che attribuisce, nel romanzo, alla borghesia: distacco, distanza, formalismo. Cfr. F. La Porta, *Il cuore di tenebra della borghesia*, in «Il Sole 24 ore», 10 aprile 2016, <http://www.ilssole24ore.com/art/cultura/2016-04-10/il-cuore-tenebra-borghesia-081105.shtml?uaid=ACAMlq4C> (ultimo accesso: 23/9/2017).

27 Le riflessioni sull'adolescenza sono molte, sono interessanti e mostrano bene lo stile di Albinati: «L'avanzamento degli adolescenti è frastagliato, anzi si direbbe che quell'età compresa tra i dodici e i quindici anni letteralmente non esista come età propriamente detta, con i suoi requisiti standard, dato che in essa convivono atteggiamenti e avvenimenti e prima ancora corpi, corpi fisici, di qualsiasi taglia e aspetto, e di ogni sesso possibile più altri sessi improbabili che esistono soltanto durante l'adolescenza e poi scompaiono, componenti che non hanno nulla a che spartire l'una con l'altro, sono l'una l'esatto opposto dell'altra, pura contraddizione: e infatti quegli anni vengono vissuti con uno spirito barbarico, assemblando le corazze a pezzi dei giochi d'infanzia con i brandelli di un futuro che viene sempre immaginato più fantascientifico di come poi effettivamente sarà» (*SC*, p. 20).

quello delle tigri e dei leoni, che uno nella vita non incontra mai. Ogni giorno ci sono seccatori, non assassini. (SC, p. 469)

Il matrimonio è la tomba dell'amore solo nel caso vi sia qualcosa da uccidere: altrimenti prevale in esso un aspetto funzionale, pratico, sociale, protettivo, procreativo. Ecco perché è esemplare del modello di vita borghese: in esso agisce fortissima l'aspirazione al riconoscimento. Dunque si potrebbe invertire il detto: l'amore è la tomba del matrimonio. (SC, p. 419)

Come ogni mistica, quella fascista è senza fondo. C'è sempre qualcuno che può rimproverarti di essere tiepido. (SC, p. 589)

La nudità ha a che fare con la morte. Ha sempre a che fare con la morte. (SC, p. 804)

Lo stupro è un prodotto basico come la farina, il sale, la colla o l'acido muriatico. (SC, p. 872)

Il fatto che i ragionamenti di Albinati abbiano un doppio andamento, disteso e problematico da un lato, sintetico e assertivo dall'altro lato, rispecchia bene a mio avviso l'ambiguità costitutiva del suo modo di ragionare nella *Scuola cattolica*, ovvero l'ambiguità del suo punto di vista. Questa distinzione, è bene dirlo, non è assolutamente formalizzata nel testo e non traccia alcuna corrispondenza tra le pulsioni e i registri retorici sopra-descritti – le cose sono naturalmente più complesse e sfumate – e tuttavia le riflessioni di Albinati tradiscono, anche retoricamente, la presenza di due accenti: quello di chi ragiona criticamente e quello di chi solidarizza.

---

Edoardo Albinati,  
*La scuola cattolica*

## 6. La lezione dello stupro

Albinati riflette a lungo sull'educazione cattolica e borghese in rapporto allo stupro e all'omicidio. L'educazione cattolica (il contenimento degli istinti, lo spettro del peccato, il primato della medietà e dell'umiltà, l'imperativo alla conciliazione, la redenzione dalla colpa) e l'educazione borghese (i riti familiari, il matrimonio, il patrimonio, la quiete, la misura, il dovere del riconoscimento sociale, le buone maniere) sembrano avere soprattutto questo in comune se rapportate alla violenza e al male: l'ipocrisia, il silenzio. Così Pasolini a Calvino, nella lettera luterana già citata: «ora, è il silenzio che è cattolico [...]. E anche il tuo silenzio a tante mie lettere pubbliche è cattolico. E anche il silenzio dei cattolici di sinistra è cattolico».<sup>28</sup> Costruite su una forma di ragionevolezza paternalistica e conciliante che reprime e nasconde attraverso il rito del silenzio, quelle forme di educazione possono provocare il loro opposto, condurre all'irragio-

<sup>28</sup> Pasolini, *Lettera luterana a Italo Calvino*, cit., p. 703.



nevole: perché «la violenza si annuncia nel modo più minaccioso come violenza repressa» (SC, p. 493). Del cattolicesimo Albinati scrive:

Per quanto se ne dica, è la più tollerante, la più elastica, la più indulgente delle professioni [religiose], a forza di perdonare qualsiasi peccato, persino le infamie, dà quasi l'impressione di giustificarle, nei suoi momenti più alti e nobili rasenta l'amoralità. (SC, p. 35)<sup>29</sup>

Della borghesia dice questo:

Credendo di immunizzarsi dal male non esponendovisi mai, non riconoscendone nemmeno la lontana eventualità, si era sviluppato un organismo debolissimo, atrofizzato, incapace di reagire a ciò che non gli era familiare. (SC, 491)

La scuola cattolica e la famiglia borghese educano a una forma di tolleranza acritica e indifferente che finisce sotterraneamente per provocare e ammettere la violenza anziché frenarla.

È la scuola di pensiero della mitigazione, della lungimirante passività, per cui la migliore tattica per indurre a smettere chi fa il pazzo o l'attaccabrighe è di non dargli peso, ignorarlo, girargli le spalle o alzarle dando segno di non essere affatto impressionati: cioè, nessuna reazione. Una saggezza di questo tipo, diffusa nel mondo cattolico e non solo, può forse condurre a vincere una guerra di posizione, ma raramente funziona se l'aggressività che gli si scatena addosso è concentrata in episodi improvvisi. (SC, p. 903)

Il legame tra educazione cattolica-borghese e violenza, tuttavia, come dicevo, è il punto di appoggio (è il particolare sentito come identico) del processo metaforico che trasfigura il delitto del Circeo in evento personale, dando così all'autore la possibilità di familiarizzare e solidarizzare con i criminali e dunque la possibilità di prendere la parola e di riflettere ambigualmente – con un doppio accento: critico-polemico da un lato, complice dall'altro – sul tema della violenza sessuale. Su queste basi, il più importante e insieme scandaloso contenuto di verità che il romanzo comunica, a mio avviso, è l'idea che lo stupro abbia qualcosa da *insegnare*. Da un lato, la violenza sessuale mette in luce le fondamenta e l'essenza della cultura e dell'ideologia maschiliste; dall'altro lato, lo stupro comunica l'idea che la violenza sia un contenuto originario, implicito e naturale nel rapporto tra i sessi. Dopo trecento pagine Albinati scrive questa premessa.

29 Questa forma di tolleranza assoluta e dunque amorale si basa soprattutto, per Albinati, sul principio del "rovesciamento": «Avere come modello Gesù non aiuta. Gesù è stato sempre il contrario di tutto. Forse è proprio da lui che nasce questa fissazione di voler rovesciare, sempre rovesciare, rovesciare le apparenze, le gerarchie prefissate, rovesciare i banchetti dei mercanti, le consuetudini. Rovesciare ogni istinto, a partire dal più semplice, e se ti picchiano porgere l'altra guancia. E poi Gesù ha rovesciato l'ultima e unica certezza degli uomini, la morte, resuscitando Lazzaro, probabilmente la più grande ingiustizia mai commessa» (SC, p. 32).

*Premessa: prima di essere un caucasico, italiano, battezzato cattolico romano, borghese, di sinistra e laziale, io sono un maschio. È questa la mia identità più ovvia, la discriminante, il mio carattere spiccato, di cui rendere conto non appena affacciato dal ventre di mia madre. Ho dunque più affinità con un musulmano nero povero, nato in Sudan, che non con un'avvocata dei Parioli, o con la badante ucraina che prepara il brodo a sua madre. Del subsahariano, dal quale pure mi separano abissi, porto, fraternamente perché involontariamente, le medesime stimate fisiologiche, le colpe e forse un analogo insensato orgoglio, nutro desideri simili, coltivo frustrazioni gemelle. Il mio corpo funziona come il suo, e al novanta per cento anche la mia mente, quella enorme parte sommersa della mente che l'ambiente in cui siamo cresciuti lui e io non riesce a sfiorare. (SC, p. 301)*

È un brano importante. Rivela infatti che la ragione più profonda dell'affinità tra l'autore e gli assassini del Circeo non consiste nella loro comune educazione ma in un dato molto più problematico: la loro comune identità maschile. Essere maschi significa soprattutto una cosa tutt'altro che banale: non essere femmine. Da questo punto di vista, lo stupro è anzitutto l'esperienza più compiuta e didascalica di maschilismo.

Tra lo stupro e il maschilismo c'è un rapporto di figuratività: il primo presuppone e compie il secondo. La violenza sessuale mostra bene il senso di quel rito collettivo in cui si diventa uomini negando le donne, escludendole, rinnegandole, odiandole. «In fondo lo stupro è un gesto di realismo estremo» (SC, p. 797): mostra bene che l'essere maschi è un'idea regolativa, un dover essere che impone non solo di distinguersi dalle donne ma anche di disprezzarle, rifiutarle, violarle.

Essere maschi significa non essere come effettivamente si è, ma come si dovrebbe essere. Il maschio non è qualcuno che è maschio, ma qualcuno che deve esserlo e in questo dovere sta la sua essenza. Il maschio è dunque un non essere o piuttosto un essere-per, un essere potenziale, una volizione, un concetto limite, un'idea regolativa. (SC, p. 146)

Il vero contrario della mascolinità, scrive Albinati riferendosi all'educazione dei giovani negli anni Settanta, «non era la femminilità, bensì l'omosessualità» (SC, p. 148). L'identità maschilista si fonda allora sulla costruzione e la negazione dell'identità femminile e lo stupro è il paradigma estremo di questa operazione. Per questo motivo la violenza sessuale assomiglia alla castità e alla promiscuità sessuale priva di coinvolgimento emotivo: perché tutti e tre questi atteggiamenti, sebbene in modo ogni volta diverso, negano il corpo femminile. Il maschilismo e il suo compimento estremo – la violenza sessuale – teorizzano una «irriducibile differenza femminile, quasi come se le donne appartenessero a una specie diversa» (SC, p. 859). «Il vero maschilismo non può che essere omosessuale» (SC, p. 49) scrive Albinati: è la «fraternità esclusiva» (SC, p. 49), infatti, a costruire un'idea di virilità in cui è centrale il disprezzo dell'altro sesso e dunque, implicita, la possibilità della violenza.

Se la prospettiva in cui l'autore mette in relazione lo stupro e il maschiismo può provocare riflessioni scioccanti – in quella prospettiva la violenza appare infatti come un attributo di virilità – la cosa ancora più scioccante è l'idea che lo stupro, tutto sommato, dica qualcosa di vero in merito al rapporto tra i sessi.

Albinati ripete spesso che nell'atto sessuale, nel concetto di rapporto, nel godimento convivono necessariamente pulsione di vita e pulsione di morte:<sup>30</sup>

La violenza riposa come un contenuto implicito nel coito, così come la pulsione di morte è intrecciata allo slancio vitale. (*SC*, p. 857)

La costrizione è ineliminabile nel concetto di rapporto e nell'ipotesi stessa di godimento: anche dove non sia rinvenibile alcuna violenza, se vi è stato piacere è perché si è instaurato un temporaneo dominio, una illiceità è stata commessa, una forzatura è stata perpetrata, una volontà si è arresa. (*SC*, p. 927)

Il sesso sceglie per esprimersi le stese forme dell'ostilità e della sofferenza: il corpo è attraversato dalle medesime convulsioni, i nervi sono gli stessi, i muscoli pure, sia che stiamo abbracciando qualcuno sia che lo stiamo strangolando, e si tratta in definitiva di gradazioni della medesima forza. Il piacere fa presto a trapassare in fastidio o in dolore. (*SC*, p. 973)

Tuttavia, Albinati ha in mente soprattutto la relazione erotica tra maschi e femmine. È precisamente di questa relazione che lo stupro manifesta la natura violenta: la sua natura originariamente e necessariamente violenta. È dentro questo rapporto che si esercita la violenza maschile perché è questo rapporto ad essere di per sé brutale. Il «caso estremo dello stupro» non rende soltanto manifesta l'ideologia maschilista ma appare anche come «il paradigma semplificato della relazione tra i sessi»: rappresenta la possibilità, lo sfondo inquietante, la realtà di ogni relazione tra maschio e femmina.

Da un trattamento paritario non deriva alcuna eccitazione. Nell'alcova domina il piacere perverso dell'asimmetria. Nello stupro è totale. Così ridotto e semplificato, l'atto sessuale svela la sua radice intrusiva, e il suo effetto di soggiogamento. Come spesso fanno le eccezioni, il caso estremo dello stupro getta luce sul rapporto tra i sessi. È dai casi eccezionali che meglio si ricava una regola, si individua una tendenza. Dunque, in ogni rapporto tra maschio e femmina, tra qualsiasi maschio e qualsiasi femmina, è presente lo stupro. (*SC*, p. 799)

Lo stupro è il paradigma semplificato della relazione tra i sessi, la sua modalità di risparmio, il suo diagramma sostanziale, e riposa sul fondo di

30 Cfr. S. Freud, *Al di là del principio di piacere* [1920], in Id., *Opere*, vol. 9, 1917-1923. *L'Io e l'Es e altri scritti*, Bollati Boringhieri, Torino 1977, pp. 189-256.

ogni rapporto, di ogni singolo amplesso, non necessariamente brutale. La violazione dell'essere intimo e riposto di un individuo avviene comunque durante l'atto sessuale, e se non avviene, l'atto è vano, se non si apre una falla, una perdita d'essere, una messa in questione della vita stessa di chi lo compie, non è in realtà accaduto nulla. (*SC*, p. 799)

Sebbene ambigualmente, nella *Scuola cattolica* lo stupro rappresenta insomma due cose. Da un lato, esso è la manifestazione estrema e dottrinale di rituali e pratiche maschiliste che riesce appunto a condensare in modo eccezionale (se gli uomini odiano le donne, ci sono uomini che le odiano di più); dall'altro lato, è l'ontologia implicita, il sottofondo normativo, il reale che caratterizza la relazione tra i sessi. Far emergere l'ideologia maschilista che sorregge e prefigura la dottrina dello stupro e nello stesso tempo comunicare l'idea che i rapporti di genere siano comunque, a prescindere dall'educazione, violenti e squilibrati: è questo doppio interesse a rendere inedito e stranante il modo in cui Albinati riflette sulla violenza maschile, ed è su questa doppia lezione dello stupro che Albinati esercita la propria critica e nello stesso tempo la propria solidarietà. Ho tuttavia l'impressione che le riflessioni migliori di Albinati – quelle che con maggior lucidità e con maggiore intensità espressiva discutono lo stupro come un fenomeno significativo e didascalico – siano quelle in cui l'autore introietta con più coraggio il punto di vista del maschio educato al maschilismo: il punto di vista, cioè, di chi crede che l'identità maschile, lo squilibrio brutale tra i sessi e lo stupro siano fatti naturali. Basterebbe pensare alle numerose riflessioni sulla pedagogia dello stupro – «ogni volta che viene commesso uno stupro, si ribadisce un principio» (*SC*, p. 895) –, all'idea, più volte ribadita, che debba essere imputata alla vittima la propria debolezza – «Il DdC è una punizione della debolezza, fisica e psichica» (*SC*, p. 906) –, o all'idea secondo la quale il pube femminile, poiché anonimo, scuro e nascosto, vada punito – «Visto che sembra una ferita, che lo diventi sul serio» (*SC*, p. 930). In altre parole, ho l'impressione che l'idea che Albinati difende con più enfasi e con più stile, e forse con più onestà – l'idea secondo la quale i rapporti tra i sessi non possano che essere violenti – sia più efficace, retoricamente parlando, quando si confonde a brani più schiettamente e più ferocemente maschilisti.